

“ Queste cose sono state scritte perché crediate ” (Gv. 20,31) Il rapporto tra fede e ragione : antinomia o convergenza ?

Con questa attestazione l' evangelista Giovanni conclude il racconto dell' incredulità di Tommaso, che nella liturgia della prima domenica dopo Pasqua la Chiesa prospetta alla nostra riflessione, e dal quale si arguisce agevolmente come il problema del rapporto tra fede e ragione si sia posto nella Chiesa sin dal suo sorgere ; da quel racconto scaturisce quindi il senso della possibile risposta da dare al fondamentale interrogativo che l' uomo di ogni epoca si è sempre posto circa la propria esistenza e il proprio destino, su quel che è oltre la vita : “ **perché e in cosa credere ?** ”.

Di questa cruciale questione e delle possibili risposte da darvi, senza alcuna pretesa scientifica o dottrina (non ne ho per tale aspetto competenza e conoscenze adeguate per affrontarla), vorrei oggi brevemente soffermarmi con i lettori di questo periodico, anche per la significativa concomitanza di due avvenimenti. Il primo, concerne l' inizio nella stessa settimana delle celebrazioni ufficiali con le quali la città di Aosta vuole commemorare il nono centenario della morte (21 aprile 1109) del suo figlio più illustre, Anselmo, a buon titolo definito nella storia del pensiero come “ il padre della Scolastica ” : infatti di quel problema, che alimentò quasi unicamente il dibattito scientifico di tutto il Medioevo, Anselmo d' Aosta, nella prospettiva del pensiero di Agostino, ne meditò a fondo per tutta la vita i termini, e per primo elaborò in forma compiuta e originale la ormai famosa “ *prova ontologica* ” dell' esistenza di Dio. Il secondo, invece, attiene alla recente pubblicazione contestuale di due volumi, entrambi editi da Mondadori, che sicuramente non mancheranno di riaccendere il dibattito su tale questione : “ *La dimostrazione di Dio* ” nel quale l' Autore (Ermanno Bencivenga, docente di filosofia nell' Università di California, che si dichiara non credente), si propone di spiegare in modo accessibile al grande pubblico come la filosofia ha cercato di capire la fede, evidenziando quelle che egli ritiene le insufficienze delle “ prove ” all' uopo proposte dagli esponenti del pensiero cristiano ; e “ *Disputa su Dio e dintorni* ” di Corrado Augias e Vito Mancuso, nel quale i due Autori, il primo ateo e il secondo credente (pur se, per sua stessa ammissione spesso non in linea con le posizioni ufficiali della Chiesa), riprendono quella stessa questione e ne analizzano alcuni aspetti in un' ottica più vicina alla nostra cultura contemporanea, e i modi sul come affrontarla, in un serrato e stringente confronto.

Le due opere citate, peraltro, si collocano nel contesto di una ormai pluridecennale e variamente articolata tradizione letteraria ; vorrei citarne al riguardo solo alcune più recenti, che paiono a me abbastanza significative, nelle quali la questione di cui discutiamo viene prospettata e analizzata sotto diversi aspetti : anzitutto quella di Kurt Godel, “ *La prova matematica dell' esistenza di Dio* ”, edita nel 2006 da Bollati Boringhieri, circa la quale, per contrapposizione va citata quella di Ionh Allen Paulos, “ *La prova matematica dell' inesistenza di Dio* ”, edita da Rizzoli ; quella notissima di Piergiorgio Odifreddi e Sergio Valzania, anch' essa condotta in forma dialogica con la partecipazione di Frando Cardini, “ *La Via Lattea* ”, edita da Longanesi, entrambe dello scorso 2008 ; e ancora quella di Antonino Zichichi, “ *Perché io credo in Colui che ha fatto il mondo* ”, edita da Il Saggiatore nel 1999. Vorrei infine citare un' ultima recente opera di Rodney Stark, “ *La vittoria della Ragione* ”, edita da Lindau e giunta nel 2008 alla quarta edizione, in cui l' Autore propone e illustra questa suggestiva e originale tesi : il cristianesimo come fondamento della libertà del progresso e della ricchezza della civiltà occidentale, tesi che evidentemente suppone l' insussistenza di una antinomia tra fede e ragione, ed anzi di quest' ultima ne fa risalire la stessa sua formulazione del concetto alla teologia cristiana.

Si può concordare o meno con le opinioni degli Autori dapprima citati ; certamente, in ogni caso, dalle loro opere emerge con prepotenza un fatto : la questione dell' esistenza di Dio, che rappresenta il dato basilare del rapporto tra fede e ragione, tra fede e scienza,

impegna e intriga tutti, atei e credenti, i sapienti e la gente comune, pur se la prospettiva di partenza può essere ovviamente diversa ; con grande onestà Ermanno Bencivenga, nella prefazione dell' opera prima citata, ammette che "... *quell' oggetto inconcepibile che è Dio non può non chiamare a raccolta tutte le nostre risorse intellettuali ; non esiste dunque grande pensatore che non sia stato spronato ad affrontarlo dando il meglio di sé*". Lo stesso Autore, nella prospettiva kantiana, negli ultimi passaggi dell' opera di cui stiamo parlando, afferma che la sublimità della natura e la straordinaria nobiltà della condizione umana che è in grado di comprenderla rappresentano la sola certezza per la ragione umana e il fondamento della morale, affrancando l' uomo dal " bisogno di Dio " : è la stessa dignità dell'uomo, egli ricorda, che consente a Kant di poter fare a meno di Dio, e tuttavia a capire il " perché " del " cielo stellato e della legge morale ". In definitiva, per l' Autore citato, è la stessa razionalità dell' uomo a negare un senso convincente alla fede.

Tantissimi altri uomini di pensiero e di scienza di indiscussa autorità si collocano invece in una prospettiva diversa ; io, che scrivo queste note, mi dichiaro credente e voglio riflettere con voi sulla questione prospettata, non con argomentazioni dotte o scientifiche, ma con la semplicità e le argomentazioni della gente comune, augurandomi di poter offrire al lettore ragioni plausibili e convincenti sul " perché credere ", sul perché della certezza dell' esistenza di Dio e del Suo essere vicino all' uomo, in definitiva della Sua non estraneità alla storia dell' umanità e alle vicende di ciascuno di noi.

E' da dire poi che, nella prospettiva cristiana, il credente trova una indubbia forte conferma in due elementi distinti ma intimamente e reciprocamente correlati e coerenti, la Scrittura e la Rivelazione. Sulle stesse, peraltro, in via generale circa la prima va precisato che non trattasi semplicemente di una raccolta di scritti letterari e men che mai di una raccolta di miti, di favole o di racconti simbolici, quanto invece della coerente testimonianza della presenza divina nella storia dell' umanità sin dal suo inizio (pur se essa si identifica con la storia del popolo ebraico) : ecco perché nella Scrittura con il versetto introduttivo del Salmo 13 chi afferma che Dio non esiste è definito " stolto ". Circa la Rivelazione, poi, va detto che la stessa non è da intendere nel senso di una manifestazione di una teoria o dottrina religiosa, quanto invece della libera iniziativa di Dio, che in Cristo, Suo Figlio unigenito esistente sin dal principio, si fa egli stesso " Parola " finalizzata alla Sua compiuta " conoscenza " da parte dell' uomo. In buona sostanza con Gesù Cristo Dio manifesta all' uomo di non voler essergli estraneo, di essere vicino alle sue ansie, ai suoi bisogni, alle sue vicende e alle sue aspirazioni, di amarlo con un amore immenso e indescrivibile ; Egli che nella Scrittura si definisce " Colui che è ", con Gesù Cristo, quasi rinunciando ed essere se stesso, si fa " altro ".

In tale prospettiva, preliminarmente, ritengo che debbano essere stabiliti alcuni punti :

1) il concetto di Dio non può ridursi a un " fenomeno " che può essere osservato, la cui consistenza potrebbe essere verificata sperimentalmente in forza del criterio della riproducibilità ; è tuttavia un concetto di cui potrebbero peraltro individuarsi conferme nel mondo naturale plausibili e non contrastanti con la razionalità dell' uomo ; e dunque, pur senza giungere come nel pensiero di Tommaso d' Aquino alla definizione di un argomento " cosmologico " probante circa la Sua realtà, sembra a me indubitabile che è la stessa dimensione spirituale dell' uomo a suggerire l' esistenza di un ente soprannaturale cui riferirsi con ansioso anelito e con fiduciosa speranza circa il proprio essere e il proprio destino. E' questo il senso autentico, nei Promessi sposi, della disperata invocazione dell' Innominato nell' incontro con il cardinale Federico Borromeo : " Dio, Dio ; se lo vedessi, se lo sentissi : dov' è questo Dio ? " E, a tal proposito, mi tornano in mente, prepotentemente, in uno con la stupenda affermazione del *Salmo 18*, " *I cieli narrano* (cioè descrivono) *la gloria di Dio*", le poetiche frasi dell' Inno al Creatore di Beethoven : " Tu che gli astri intorno muovi per le azzurre vie del cielo Tu che il verde doni al prato e lo smalto doni ai fiori....", nelle quali con sublime poesia sembra delineata la semplice e non dotta ma convincente spiegazione del kantiano "... cielo stellato sopra di me", che rimane

tuttavia semplicemente “ sopra di me “, senza tuttavia aver da indicarmi o suggerirmi null’ altro di davvero importante ;

2) Dio non è entità matematicamente definibile come un assioma o un postulato, né da dimostrare alla guisa di un teorema, pur se è da dire che alcuni concetti matematici (come quelli di infinito, di variabile e di limite) possono aiutarci a capirne meglio alcuni Suoi attributi ; il Suo essere non si presta ad “ analisi “ o a “ calcolo “ né matematico né di altro genere, né ad alcun tipo di dimostrazione propria delle scienze fisiche ;

3) la reale valenza dello stesso concetto di “ causalità “, che ingloba quello correlato di “ consequenzialità “, pare a me una diretta immediata conferma dell’ argomentazione cosmologica, suggerendo anche alla comune riflessione che di ogni cosa esistente deve esserci necessariamente una “ causa prima “ ; quindi, anche il concetto di “ necessità “, correlato ai due precedenti, è riferibile esclusivamente al mondo fisico, poiché esso, come ha dimostrato sempre Anselmo, non è in alcun modo riferibile a Dio (*Monologion*, II, 17, 124, 3-24) : in Lui non v’ è “ necessità “ di alcunché ;

4) l’ aver fede, l’ affidarsi ad altri, è una dimensione propria della natura dell’ uomo portato alla socialità, al relazionarsi con altri con i quali condividere gioie e sofferenze, ansie, angosce e speranze, risultati e sconfitte, quegli “ altri “ nei quali anche Bencivenga scorge significativamente un “ dono “ che egli definisce “ democratico “ ; v’ è però da chiedersi, legittimamente, se tale spiegazione in realtà risulti in qualche modo insufficiente e dunque tale da giustificare nuovamente la domanda : “ dono di chi “ ? La fede in un Essere soprannaturale è percepibile anche dalla gente comune, dal popolo, anche da chiunque non ha avuto attitudini o possibilità di istruirsi adeguatamente ; e, dunque, essa non può essere sbrigativamente contrabbandata da taluni supposti sapienti come credulità. Peraltro è la fede in un Dio che è amore che ci consente di colmare quella insufficienza nel ritenere “ l’ altro “ un dono, veramente grande come può essere un “ fratello “. E’ nella fede, infatti, il senso più vero e profondo del “ comandamento “ di amare l’ altro come noi stessi : “ *Io vi do un comandamento nuovo : amatevi gli uni con gli altri* “ (Gv. 13,34).

5) fede e ragione, pur concettualmente distinte, di per se, non possono escludersi vicendevolmente : infatti senza la prima si sarebbe naturalmente indotti a negare a priori l’ ipotesi di una realtà soprannaturale, mentre senza la seconda la fede si ridurrebbe di fatto a ritenere possibile - irrazionalmente - l’ esistenza di qualcosa di inconscio o indeterminato: tra di esse, infatti, intercorre un’ armonioso fecondo rapporto che esclude la possibilità di una contraddizione tra loro, (così Giovanni Paolo II, sulle orme di Tommaso d’ Aquino, nella *Fides et ratio*, n.43), rapporto peraltro chiaramente adombrato in tanti passi della Scrittura.

Tralascio, per non annoiare in lettore, tante altre considerazioni ; vorrei invece richiamare alla nostra attenzione alcuni passi degli Autori sacri che a me paiono più di altri idonei a definire i termini del problema di cui ci si sta occupando, sulla base della Scrittura e della Rivelazione. Il primo conclude il prologo del Vangelo di Giovanni (1,18) : “ *Nessuno ha mai veduto Dio : il Figlio unigenito che è nel seno del Padre ce l’ ha fatto conoscere* “. Vorrei poi ricordare due passi di Paolo, il campione della fede : quello con cui l’ Apostolo, nella *Prima Lettera ai Corinzi* (2,1-2) afferma : “ *Non sono venuto ad annunziare la testimonianza di Cristo con sublimità di ragionamento e sapienza, poiché non giudicai di sapere alcuna cosa tra voi se non Gesù Cristo e questo crocifisso* “, e quello della seconda Lettera a Timoteo (1,12), particolarmente significativo in quanto conoscenza di Dio e fede in Lui appaiono mirabilmente collegate : “ *...conosco Colui nel quale ho posto la mia fede* “ ; e, infine, il passo introduttivo della *Lettera agli Ebrei* : “ *Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio* “. Il problema dell’ esistenza di Dio e della Sua possibile conoscenza da parte dell’ uomo, e quindi quello del rapporto tra fede e ragione, viene qui definito con lucida semplicità e chiarezza, e trova la sua soluzione in Cristo : e se la ragione umana, per avere certezza di qualcosa esige dei fatti concreti, acutamente un chiaro Autore, nella medesima prospettiva di Paolo, individua nella persona di Gesù di Nazaret il “ fatto “ storicamente accaduto che dà certezza alla fede (G. De Rosa, E’ ragionevole credere ?, in *Civiltà cattolica*, 2005, n. 3721, pag. 46).

Il problema del rapporto tra fede e ragione, ha dominato sin dai primi momenti tutta la storia della Chiesa e del pensiero occidentale ; infatti, tornando al racconto di Giovanni, ai discepoli di Gesù riuniti nel Cenacolo, che gli riferiscono di aver veduto il Signore vivo tre giorni dopo la sua morte sulla croce, Tommaso risponde come ogni persona di buon senso risponderebbe “ umanamente “ ad una affermazione inspiegabile e sconvolgente : “ *Se non vedo nelle mani il foro dei chiodi e non metto il mio dito nel foro dei chiodi, e non metto la mia mano nel suo costato, non credo* “ (Gv.20, 24-25). Egli, cioè, indica il tipo di *prova fisica* per credere, ossia “ vedere e toccare con mano “ : anche fra i discepoli di Gesù, poveri pescatori, le prime avvisaglie del “ razionalismo “ hanno avuto modo di introdursi. Peraltro da un passo successivo dello stesso vangelo di Giovanni emerge con chiarezza come Gesù non contesta le esigenze della ragione umana di Tommaso : egli, anzi, viene invitato espressamente da Gesù a “... *mettere il dito nel foro dei chiodi e la mano nel suo costato*” onde “... *non essere incredulo ma credente* “ (Gv. 20,27). E' lo stesso tipo di “ prova fisica “, riportata da Luca, alla quale Gesù, appearing ai suoi discepoli nello stesso giorno della sua risurrezione, non si sottrae : “... *Guardate le mie mani e i miei piedi : sono proprio io. Toccatemi e guardate : un fantasma non ha carne e ossa*” (Lc. 24,9). Con le sue stesse parole, dunque, Gesù dichiara che l' esperienza umana e la conoscenza dei fenomeni e degli accadimenti che ne consegue, non contrastano con la fede, che in essa può trovare maggiore saldezza e conferma ; pur se a Tommaso egli subito dopo soggiunge : “ *Perché hai veduto hai creduto : beati coloro che crederanno senza aver veduto* “ (Gv. 20, 29), promessa davvero consolante per chi crede, in quanto credendo “... *abbia la vita nel suo nome*” (Gv. 20, 30).

E' questa, in definitiva, la grande rivoluzionaria novità del messaggio cristiano : il credere in un Dio che ci è Padre e ci ama, che si è rivelato all' uomo in Cristo, Suo Figlio unigenito, non si pone in contrasto con le esigenze proprie della razionalità, che distingue tra tutti gli esseri viventi la condizione umana. Dio “ vuole “ che il credere in Lui scaturisca da una adesione non acritica ma “ ragionata “ al suo rivelarsi : in Lui che ha amato l' uomo al punto di donarci il Suo stesso Figlio uomo come noi, la dimensione di “ necessità “ può intendersi riferibile soltanto alla sua immensa bontà, al suo immenso amore per l' uomo (è ancora Anselmo a ricordarcelo (*Monologion, II,5,100,16-28*) ; Egli, Autore della vita, con Cristo che ha sconfitto la morte, ci dà certezza di una “ nuova vita “, che è già nostra con la fede. E' dunque necessario che l'uomo si accosti al grande mistero di Dio, a un tempo indefinibile e sconvolgente e tuttavia appagante e consolante, per “ conoscerlo “ amarlo e per essere da lui amato : ecco perché “ *la fede non teme la ragione ma la ricerca e in essa confida* “ (*Fides et ratio n.43*).

Dio, dunque, non è un' entità astratta, estranea alla storia, lontana e assente dalle vicende umane ; Egli, che nell' uomo, con il dono dell' intelligenza e della ragione, ha voluto lasciare una più chiara e nobilissima impronta del Suo stesso essere, creandolo “ *a sua immagine* “ (*Gen. 1,27*), vuole dunque essere “ cercato “ dall' uomo con impegno costante e fiducioso ; Egli si aspetta che l' uomo “ accolga “ con la propria ragione il Suo rivelarsi : Egli ripaga con sovrabbondanza coloro che lo cercano (*Eb. 11,6*), e, oserei dire, anche coloro che pur avendolo cercato non sono riusciti a trovarlo e a conoscerlo. In questa certezza non posso che esprimere il mio sincero apprezzamento per la ricerca di Dio di Ermanno Bencivenga, mai interrotta per sua stessa ammissione, così profondamente meditata e stimolante.

Torna utile, nel concludere queste semplici riflessioni sul grande mistero di Dio, citare ancora di Anselmo d' Aosta (*Proslogion, 98,1-2*) questa fervente preghiera : “... *insegna ora Tu al mio cuore dove e come cercarti, dove e come trovarti* “.

Daniele Chiarulli